

Saluto le Autorità oggi presenti e ringrazio l'Accademia della Crusca per aver consentito di firmare il Protocollo d'intesa/Accordo nella cornice, storica ed emblematica, della Villa medicea di Castello.

È significativo infatti che, dopo molti anni, si riprenda il lavoro sulla lingua delle burocrazie proprio a Firenze e nella sede dell'Accademia.

È il segno, duplice direi, della necessità di mantenere costante e di aggiornare l'attenzione al modo di comunicare delle amministrazioni pubbliche e della volontà di tracciare i percorsi opportuni insieme alla più alta Istituzione per il sostegno e la promozione della lingua italiana.

In fondo, lo scopo comune perseguito col protocollo/accordo che tra poco firmeremo è proprio questo: riannodare saldamente il filo che deve congiungere le più diverse voci della pubblica amministrazione alla lingua italiana, avvicinandole al tempo stesso ai cittadini.

È vero che il tema è antico ed è stato già trattato con grande profondità da illustri letterati, da uomini delle istituzioni e anche da alcuni dei miei predecessori. Leggo, ad esempio, in un bel volume del Professor Federigo Bambi¹, che già Vincenzo Monti, all'inizio dell'Ottocento, si lamentava della incomprendibilità della lingua dei burocrati e che, un secolo dopo, il futuro padre costituente Meuccio Ruini prendeva di mira la verbosità e i paludamenti di quel linguaggio che sarà poi definito icasticamente "*burocratese*".

Non occorre inoltre richiamare l'attenzione sui manuali di stile e sulle direttive sulla semplificazione del linguaggio delle pubbliche amministrazioni confezionati negli ultimi decenni dal Dipartimento della Funzione pubblica.

Ora, il fatto che da tanto tempo e con così tanta dedizione ci si interessi a questo tema non credo che debba preoccupare o gettare nello sconforto. L'attenzione plurisecolare alla lingua delle burocrazie non denuncia l'inutilità dello sforzo. Al contrario, rende tangibile il fatto che quel modulo comunicativo è vivo e vitale e che, come ogni fenomeno fluido, continua ad adattarsi, con pregi ed incidenti di percorso, al mutamento del contesto pubblico e sociale ai quali è servente.

La pulizia del linguaggio normativo, la chiarezza dell'esposizione da parte delle amministrazioni, la semplicità della narrazione delle scelte e delle decisioni della politica: non stiamo parlando di meri orpelli o di vacui esercizi di stile. Siamo piuttosto di fronte a un'esigenza fondamentale per istituzioni che vogliono davvero mettere al centro il rapporto con i cittadini e le prerogative del Paese reale.

La lingua delle pubbliche amministrazioni evolve continuamente. E non a caso uso il plurale, per dar conto della grande varietà di istituzioni e di soggetti pubblici che ogni giorno comunicano tra loro e con la società, con i cittadini.

¹ F. BAMBI, *L'italiano, conoscere e usare una lingua formidabile*. 12. Leggi, contratti, bilanci. Un italiano a norma?, Roma, 2017, 69.

In una concezione moderna della pubblica amministrazione i riferimenti politici e culturali hanno piuttosto il dovere di interrogarsi sui fenomeni linguistici in evoluzione e di garantire l'efficacia comunicativa.

Nell'oscurità della lingua può infatti annidarsi semplice trascuratezza, magari connessa alla routine della scrittura, oppure scarsa sensibilità professionale o ancora l'idea distorta di un potere da preservare gelosamente, che significa spesso abuso o che comunque segnala un deficit di partecipazione democratica.

L'uso rigoroso della lingua italiana va dunque modulato, come insegnano i linguisti, in funzione degli obiettivi e con il massimo rispetto dei contesti e dei destinatari. Questo vale anche per la lingua delle amministrazioni pubbliche.

Pertanto, lo scopo della nostra comune e rinnovata azione è soprattutto quello di analizzare il nuovo, di intendere criticamente, di contestualizzare in modo consapevole insieme ai corpi burocratici. Questi ultimi non solo destinatari di direttive, ma consapevoli artefici di una lingua innanzitutto corretta ed efficace e, per questa ragione, quanto più possibile vicina a quella comune.

Di qui l'esigenza di cogliere i maggiori spunti di novità (penso, tra le tante cose, ai linguaggi c.d. *social*, alle declinazioni di genere) e di trarne preziosi elementi per comprendere l'esistente, per elaborare insieme il futuro e per mantenere nel tempo la qualità.

È per questo che nella convenzione/protocollo, superando lo strumento unico della raccomandazione, si spazia dagli studi alle ricerche, dai gruppi di lavoro all'assistenza e al supporto ai pubblici dipendenti. Questa preziosa collaborazione ci consentirà di leggere e indirizzare in modo più appropriato l'evoluzione della lingua delle pubbliche amministrazioni e di migliorare sempre di più il modo in cui scriviamo le regole del gioco o raccontiamo, da rappresentanti delle istituzioni, quello che facciamo.

Sarà una nuova sfida. Non sarà certamente l'ultima su questo impervio e splendido terreno che è la lingua italiana. Sarà sicuramente indimenticabile.